

Il frutto dello Spirito è... MAGNANIMITÀ

Vangelo Secondo Luca 13,6-9

Riflessione di don Alessandro

Siamo giunti a contemplare il dono della magnanimità, il quale risulta certamente più chiaro se accostato ai suoi sinonimi: pazienza, mitezza, longanimità. Si comprende ancora di più se inserito, seppure in maniera indiretta, in una parabola, come quella che abbiamo appena ascoltato.

Sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento si parla di magnanimità, generalmente come attributo di Dio, che rinvia il giudizio, ritarda la sua ira, dilaziona la punizione e il castigo, con lo scopo, la speranza, che l'uomo si converta. È certamente sorprendente nel tempo di Avvento, in cui noi siamo costantemente invitati all'attesa del compimento delle promesse mentre ricordiamo l'incarnazione di Cristo, scoprire che Dio per primo attende, e mentre attende ci cerca, ci scruta, spera con perseveranza e fiducia che comprendiamo a quale amore ci ha chiamati, che impariamo a rispondere a questo amore, in altre parole, che ci convertiamo a Lui. Mi viene in mente una frase di Dietrich Bonhoeffer: "Nessuno possiede Dio in modo tale da non doverlo più attendere. Eppure non può attendere Dio chi non sapesse che Dio ha già atteso lungamente lui".

Questa pazienza di Dio non dice solo bontà, ma anche fiducia, speranza, rifiuto di rassegnarsi ad un possibile cambiamento, è un grande credito che viene fatto all'uomo, anzi, all'uomo peccatore.

Il contesto lucano nel quale si situa questa parabola ci aiuta ulteriormente a comprendere la sua forza. All'inizio del capitolo, infatti, si accenna a due fatti di cronaca, i Romani che uccidono dei pellegrini mentre stavano offrendo il loro sacrificio, forse in occasione della Pasqua; una torre che crolla uccidendo delle persone che si trovavano sotto di essa. Perché questi fatti vengono raccontati a Gesù? E perché proprio a questi fatti Gesù lega il racconto della parabola di stasera?

La spiegazione più plausibile è che Gesù venisse provocato a dire la sua sul nesso tra peccato e castigo. Il ragionamento sottostante è il seguente: "Che ne pensi, maestro? Noi siamo migliori di quegli uomini perché non abbiamo meritato una tale sorte!". In questo modo inoltre, Gesù è stimolato anche a esprimersi sull'oppressione dei Romani, a dire: "Che ne pensi, maestro? Hai visto la crudeltà dei Romani, hanno forse ragione gli zeloti che sperano in una rivoluzione armata?". La proposta politica degli zeloti si era fatta strada a partire dal sei dopo Cristo, ed era un argomento di grande attualità, tanto che molti affermano che Giuda Iscariota provenisse da quell'ambiente.

Ho voluto evidenziare questa cornice perché essa ci permette di comprendere meglio il senso della parabola del fico che non dà frutto. Gesù prima smonta in maniera lapidaria la relazione tra peccato e morte che era stata insinuata, dicendo nei versetti due e tre: "Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo". Questa forte affermazione non vuole minacciare tutti i presenti del castigo divino, ma vuole dire che tutti loro sono nella necessità del perdono, della conversione, non si devono strumentalizzare

fatti di cronaca per giustificarsi o peggio per arrogarsi il diritto di giudicare.

Sembrano fatti lontani, ma non è raro anche oggi sentire qualche zelante credente che afferma come terremoti, sconvolgimenti della natura o disgrazie, siano la punizione di Dio per i peccati degli uomini, ovviamente sapendo già di quali peccati si tratta. Ora, a seguito di queste parole, capiamo bene come questa sia una vera e propria bestemmia, perché nega la magnanimità di Dio e contraddice apertamente la rivelazione di Gesù, chiamando in causa Dio invano, appunto.

Solo a questo punto Gesù racconta la parabola del fico infruttuoso, che i presenti non fanno fatica a ricondurre al popolo di Israele. Era infatti un'immagine nota quella della pianta di fico per rappresentare il popolo dell'alleanza. Gesù dice che il padrone non trova frutto in quella pianta, e vorrebbe tagliarla. È il vignaiolo che lo esorta ad aspettare ancora, mentre farà del tutto per dare alla pianta il necessario perché possa fruttificare. È Gesù quel vignaiolo, che dà al suo popolo tutta la misericordia, tutti i doni di grazia, tutto sé stesso affinché ci sia il frutto sperato. Il castigo è meritato, ma rinviato, perché Dio spera di poter dire un giorno: "Ecco... ora non ce n'è più bisogno". In questo senso Pietro nella sua seconda lettera al capitolo tre, versetto quindici, dice: "La magnanimità del Signore nostro consideratela come salvezza: così vi ha scritto anche il nostro carissimo fratello Paolo, secondo la sapienza che gli è stata data". La pazienza di Dio per noi è il tempo che abbiamo a disposizione per salvarci, convertirci, portare frutto.

Ma qual è questo frutto che Dio aspetta? Di quale conversione può avere bisogno un fariseo che rispetta tutte le leggi e i comandamenti?

Sarei tentato di scrivere un pensiero su questo, ma credo sia molto più utile lasciare aperta la domanda, come in fondo rimane aperta la parabola. L'anno successivo il fico porterà frutto? E se non lo porterà, il servitore del padrone del campo lo supplicherà ancora di aspettare? Egli aspetterà?

Dio aspetta, cercandoci, come ha fatto fin dal principio con Adamo dopo il peccato, chiedendo: "dove sei?"; noi aspettiamo, più o meno dispersi in un cammino di cui a volte facciamo fatica a scorgere i contorni, non più però rispondendo: "ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto", ma insieme con la Chiesa orante, acclamando: "vieni, Signore Gesù".

È così che la magnanimità di Dio dice e insegna amore, è così che essa attraverso l'azione del suo Spirito diventa la nostra capacità di attendere amando. Ecco la magnanimità: attendere amando.

"Nessuno possiede Dio in modo tale da non doverlo più attendere. Eppure non può attendere Dio chi non sapesse che Dio ha già atteso lungamente lui".